



La rassegna stampa di Oblique

Milena Agus e il buonismo perdurante



Milena Agus
Ali di babbo
nottetempo, 2008

Sommario:

- Giulia Borghese, “Ali di babbo”, *Io donna del Corriere della Sera*, 8 marzo 2008;
- Chicca Gagliardo, “La più desiderata”, *Glamour*, marzo 2008;
- Erica Arosio, “Ali di babbo”, *Gioia*, 8 marzo 2008;
- Marco Belpoliti, “Madama Agus”, *L'espresso*, 29 febbraio 2008;
- Massimiliano Parente, “Nella vecchia fattoria la Tamaro fa krak krak”, *Libero*, 24 febbraio 2008;
- Isabella Bossi Fedrigotti, “Un'altra nonna per Milena Agus”, *Corriere della Sera*, 23 febbraio 2008;
- Valeria Parrella, “La voce ingenua della fiaba”, *Grazia*, 20 febbraio 2008;
- Conchita De Gregorio, “Milena Agus o della semplicità”, *la Repubblica*, 16 febbraio 2008;
- Milena Agus, “La terra che magia”, *Il Messaggero*, 13 febbraio 2008;
- Jacqueline Risset, “Il racconto fiabesco di un io narrante infantile. Ma l'eroina è ‘madame’”, *Il Messaggero*, 13 febbraio 2008;
- Benedetta Marietti, “Dalle pietre al cemento”, *D della Repubblica*, 9 febbraio 2008;
- Brunella Schisa, “Il mio libro un po' osò che a mia madre non posso far leggere...”, *Il Venerdì di Repubblica*, 8 febbraio 2008;
- Valentina Pigmei, “Sognando Parigi”, *Elle*, febbraio 2008;
- Maria Giulia Minetti, “La mia Justine sarda”, *La Stampa*, 8 febbraio 2008.

Trama

Nella smagliante Sardegna di Milena Agus, Madame (così chiamata perché forse un giorno andrà in Francia) possiede un terreno sul mare assediato dagli speculatori. Ma Madame, che è povera, non vende, e così facendo blocca i possibili affari delle famiglie vicine. Eppure i vicini non possono fare a meno di amarla, per la sua generosità e la sua candida resistenza. Questa storia, raccontata da una vicina quattordicenne, è comica e truculenta, fiabesca e vera. È anche la storia del nonno della narratrice, figura potente e silenziosa, il maggior alleato di madame. Ed è la storia di amori che vanno un po' storti e dei sacrifici propiziatori per farli stare in piedi. Madame crede nella magia e la distribuisce in modi personali e approssimativi allo scopo di rendere la gente più felice, perché "senza la magia la vita è solo un grande spavento".

Estratto

Madame ha un amante in città, con cui non esce e che non viene qui, che da lei non vuole favori, e che non le fa da mangiare e quando va a trovarlo e lo vede cucinare, ogni volta si illude che sia la cena per lei e invece sono i pasti della settimana che poi lui mette nel freezer e non è che le dica "vuoi assaggiare?".

Una volta madame si è fatta coraggio e gli ha chiesto se gli piacerebbe cenare con una donna, per il gusto di mangiare insieme delle cose buone, di condividere una bella sensazione. Lui ha risposto che sì, certamente, nella situazione giusta, al momento giusto.

Madame ha sentito un tale spavento che ha giurato a se stessa che mai più gli farà domande così sceme. Domande così sceme fanno sospirare tutta la magia. E senza la magia la vita è soltanto un grande spavento.

Milena Agus



Milena Agus è nata a Genova da genitori sardi e vive a Cagliari, dove insegna italiano e storia in un istituto superiore tecnico-professionale. Ha pubblicato, sempre per nottetempo, *Mentre dorme il pescecane* (2005) e *Mal di pietre* (2006), finalista al Premio Strega. *Mal di pietre* (col titolo *Mal de pierres*) è stato un successo di vendite e di critica in Francia vendendo 50.000 copie in un solo mese.

«Io scrivo per me. Se no, sto male. Adesso non posso fare a meno di parlarne, perché mi intervistano, perché l'editore mi telefona. Ma io, se no, taccio sulla scrittura. È una cosa che tengo per me. Dico: "Devo stirare", dico: "Devo lavorare a scuola", ma non dico mai: "Devo scrivere"».

Giulia Borghese, “Ali di babbo”, *Io donna* del *Corriere della Sera*, 8 marzo 2008

Madame è bella, povera, generosa, un po' maga. E non più giovane. È padrona di un pezzetto segreto e meraviglioso di terra sarda su cui i costruttori vorrebbero costruire un villaggio turistico. Lei non cede e così non possono cedere – e nemmeno arricchirsi – le due famiglie che abitano accanto a lei. Madame si chiama così perché sogna di andare un giorno a Parigi: la sua storia mirabolante fatta di amanti e di ospiti nella sua casa senza televisione, senza strada e senza acqua è narrata con le parole semplici ma saporite di una quattordicenne.

Chicca Gagliardo, “La più desiderata”, *Glamour*, marzo 2008

I fan di Milena si rasserenino: ritroveranno tutti gli ingredienti di Mal di pietre. È una storia sulla ricerca della felicità. Il senso è già nelle parole di Mozart, all'inizio: «Vivere bene e vivere felici sono due cose diverse. E la seconda, senza qualche magia, non mi capiterà di certo».

Erica Arosio, “Ali di babbo”, *Gioia*, 8 marzo 2008

È invece sarda “Madame”, che, indifferente alle offerte, non ne vuole sapere di vendere i suoi terreni sul mare agli speculatori. Anzi, li costringe pure a umilianti prestazioni masochiste. Voce narrante, una quattordicenne dallo sguardo vispo e innocente. Delizioso, piccolo romanzo che gioca su toni surreali. E su una magica ironia.

Marco Belpoliti, “Madama Agus”, *L'espresso*, 29 febbraio 2008

Ali di babbo di Milena Agus (Nottetempo, pp. 142, euro 13) è una favola per adulti. La racconta una ragazzina quattordicenne e ne sono protagonisti: Madama, il nonno, i vicini di casa e un padre scomparso per sfuggire ai debiti di gioco. Ambientata in Sardegna, sul bordo del mare, è una storia dove soffia indiscusso un sottile vento di malia e di follia. Madama è la proprietaria di un albergo di otto stanze dove ospita improbabili personaggi e dove esercita la sua vocazione di consolatrice. Donna dai troppi dolori è leggera come un refolo, disponibile sessualmente, capace di colpi di testa e incomprensibile sottomissione. Una cagna-padrone. Così la vede la narratrice. Accanto a lei il nonno, figura mitica, personaggio incantato e incantevole.

Milena Agus scrive usando la leggerezza e la stravaganza, e tiene in pugno la sua storia sino alla fine. Ne esce un libro delizioso dove i misteri della femminilità e del sesso, l'amore edipico e il desiderio, la nostalgia e il dolore, s'impastano sino a darci un racconto che esorbita dagli stili consueti della letteratura-industriale. Questa è la sua forza che i lettori sanno subito riconoscere: racconta qualcosa di profondo e insieme di superficiale, un mondo infantile terribilmente gioioso e nel contempo docilmente sofferente. Milena Agus scrive usando il proprio patimento e badando a non spingere mai troppo la propria favola: usa un fraseggio che appare anch'esso soffiato e lieve come il vento che ci spira dentro. Possiede qualcosa delle fiabe di Elsa Morante, ma anche del raccontare storto del primo Celati: un bisogno di affabulazione che prende forma all'improvviso e ci restituisce il piacere del racconto autentico ed efficace. Una Circe che confeziona storie bambine per adulti.

Massimiliano Parente, “Nella vecchia fattoria la Tamaro fa krak krak”, *Libero*, 24 febbraio 2008
In “Luisito”, la scrittrice racconta l'affetto di una donna per il suo pappagallo, unico compagno di una vita solitaria. La Agus segue il trend in “Ali di babbo” col pennuto Niki Niki. E vissero tutti gracchianti e contenti

Cip cip, bau bau, krak krak, il trend più gettonato da anni della narrativa femminile (e non solo) potremmo chiamarlo Little Baby Midcult per adulti, perché la categoria classica di Dwight Macdonald (Midcult) supera di troppo lo standard del medio. È un fenomeno rintracciabile anche su scala planetaria, già popolata di gatti e di gabbianelle e animalini vari, ma parte dell'Italia ci sguazza felice, in un grande Kindergarten giulivo e narrativo e quanto più onomatopeico e consolatorio si può. Niente a che vedere con le grandi favole vere e crudeli di Esopo o La Fontaine. Niente a che vedere con i sentieri dei nidi di ragno e il Pin di Italo Calvino, che serviva peraltro a restituire uno sguardo distaccato sulla Resistenza.

Uova fresche e verdura. Invece nella nuova narrativa infantile per adulti, vietata ai minori, siamo tornati alla bella fattoria, al piccino picciò, alle storielle semplici e edificantissime. Passando dagli io narranti bambini di Nove e Ammaniti (e li hanno chiamati pure “cannibali”), dai bau bau miao miao delle “Storie di animali e altri viventi” di Alberto Asor Rosa (che non era scrittrice ma un bel pezzone di palindromo marxista) siamo arrivati agli ultimi singulti di Susanna Tamaro e Milena Agus, che si completano l'un l'altro seraficamente, il secondo essendo tra altro, come dice il risvolto, “il suo terzo capolavoro”, e il primo essendo addirittura “un romanzo”, che solo a prenderlo in mano non ci si crede. Se siete dei comparativisti accaniti, potete passare dall'uno all'altro, dalla Anselma di Susanna, maestra in pensione vedova, anziana, sfigatissima, tristissima, che ritrova la gioia di vivere in un pappagallo magico di nome “Luisito” (nessuno ve lo dice, ma è un maldestro ripescaggio da “Un cuore semplice” di Flaubert capovolto in buonismo e riscritto con il lessico e la sintassi di una seienne aspirante suora) alla nonna di Milena che abita in Sardegna, si chiama Agnese, si fa chiamare Madame (ma dove le trovano?), si oppone alla speculazione edilizia e, osservata da una narratrice bambina, impone il poverismo felice a tutto il vicinato; il quale vicinato anziché chiamare le forze dell'ordine o mandare un pastore a impiccarla all'alberino più consono addirittura la asseconda, impoverendosi felicemente, anche qui con ampio dispendio di ecologismo spicciolo e piccino picciò, incantesimi nell'aria, uova fresche, verdura e tanti animalini.

Così, mentre il Luisito della Tamaro fa Krak Krak per tutto il libriccino (con dialoghi che avrebbero fatto vomitare anche il Dolce Remi capace di far ballare la scimmietta e il cane, del tipo che Luisito dice Krak e “Krak!” ripete automaticamente Anselma) e lui risponde «Krak! Krak!», poi Anselma gli dà uno spicchio di mela ed è «Un vero successo! Invece del solito krak, commentò con dei piccoli krak, krak, krak» e poi vai avanti a leggere e passa un'ambulanza e «nella stanza in penombra echeggiò un “krak?”», seguito da un “krak!” perentorio» e cento pagine dopo siamo sempre lì con lei che gli dice «Hai la scodella piena di cibo, perché devi rubarmi queste, e poi guarda come sporchi con le bucce» e manco a dirlo «“Krak Krak!” fu la risposta e, offeso, Luisito si ritirò nell'angolo», benché a pagina 149 finalmente si cambia musica, e «“Krok krok krok” le mormorò Luisito all'orecchio, con l'intimità di sempre», “Ali di babbo” della Agus, il “capolavoro” dove «senza la magia la vita è solo un grande spavento», fa Nii Kii. Proprio così, Nii Kii.

I bambini fanno oh. I bambini fanno oh, i pappagalli fanno krok, i galli secondo queste fanno Nii Kii, ma cosa importa. Cioè, non solo i vicini non frustano a turno Madame Anselma (che pure ha il suo giro di amanti e un nonno che ride anche se lei dice puf puf), ma vi imbatterete nel gallo Niki Niki, che «becca tutti quelli che osano avvicinarsi. Ora è un gallo. Ma prima era un pulcino senza madre e i suoi fratellini erano morti e i nostri vicini non volevano darcelo perché i pulcini senza madre e senza fratelli muoiono. Faceva questo verso, poveretto, Nii! Kii! Nii! Kii!».

Da consigliare a Walter Veltroni, autore di analoghi libri di encomiabile bontà e fanciullosità e cippipposità, e anche a Silvio Berlusconi, da inserire nei programmi scolastici e perfino in campagna elettorale, per capirsi meglio, per bipolarismo linguistico. I care? Yes, we can. Krak Krak? Krok Krok! Nii Kii.

Isabella Bossi Fedrigotti, “Un'altra nonna per Milena Agus”, *Corriere della Sera*, 23 febbraio 2008

[...]quel che rende ancor più perfetto il luogo descritto nel nuovo libro di Milena Agus è che la signora non ha nessun intenzione di vendere terreno e hotel ai voraci costruttori di villaggi turistici che l'assediano senza posa: più che di soldi preferisce, infatti, rimanere ricca della sua bella terra, imponendo però, in tal modo, le sue ristrettezze anche ai vicini di casa le cui proprietà non hanno valore senza l'accesso al mare fermamente in mano a lei. Tuttavia, per misterioso e mirabile miracolo, i vicini capiscono e di buon grado si adeguano al modesto tenore di vita – peraltro deliziato dalle uova fresche del pollaio e dalla frutta e dalla verdura dell'orto – dovuto alla testardaggine di Madame. Tra questi vicini, c'è una ragazzina di 14 anni che osserva le gesta della bizzarra signora e le racconta: sua è l'ingenua e schietta voce narrante, che non si stupisce di niente, che nota e annota ogni cosa, infantilmente seria, distaccata ma, insieme, appassionata. E chissà se è davvero una favola la vicenda che si svolge sotto i suoi occhi o, invece, lo sembra soltanto, essendo, in verità, tutt'altro. L'autrice – che porta sulle spalle il peso della gloria raccolta con il suo precedente, fortunatissimo romanzo, *Mal di pietre* – non lo rivela, perché la sua visione non può che coincidere con quella della voce narrante, ragione per cui lascia decidere a chi legge. E, a proposito di *Mal di pietre*, è inevitabile che, chi legge, confronti quel libro con questo nuovo di Milena Agus, se non altro perché *Ali di babbo* arriva quando il primo ancora felicemente svetta nelle classifiche dei bestseller. Confronto che, però, non è facile. [...] E mentre là scorre tra le pagine una vera e propria saga familiare, qui, protagonista è piuttosto il sogno – romantico, ironico, ottimista e impossibile – di un mondo migliore: più semplice, più generoso, più saggio, più ecologico e, soprattutto, più umano.

Valeria Parrella, “La voce ingenua della fiaba”, *Grazia*, 20 febbraio 2008

È una favola, come solo in questa contemporaneità, oggi, si possono scrivere le favole, questo terzo romanzo di Milena Agus, scrittrice meritatamente conosciuta per *Mal di pietre*. Ed è ancora una volta la sua isola, la Sardegna, ad accogliere il turbinio di personaggi che si muovono in *Ali di babbo*: storia di Madame “avanzo o rifiuto o scoria e comunque ultima figlia di una famiglia numerosa, molto ricca, ordinata e seria”. Donna affascinante e maga ammaliatrice, antagonista dei costruttori che come avvoltoi ronzano intorno ai lotti edificabili, ospite di ex mogli, ex mariti e nuovi amanti. Il tutto raccontato con voce genuinamente ingenua da una ragazzina di quattordici anni che «da quando nonno è morto babbo non è più tornato», che registra minuziosamente tutto ciò che avviene intorno alla sua casa, coglie, senza capirli a fondo, gli intrecci che si costruiscono e racconta ai lettori, come raccontasse a sua madre, conservando in sé un piccolo segreto: le ali di babbo.

Conchita De Gregorio, “Milena Agus o della semplicità”, *la Repubblica*, 16 febbraio 2008

Milena Agus, insegnante di italiano in un istituto tecnico di Cagliari, è diventata suo malgrado una celebrità. Suo malgrado, bisogna conoscerla per crederci: è una donna timida che parla sottovoce e soprattutto ascolta. Veste con abiti fuori moda e si vede che si pettina da sola. Giorni fa durante la diretta radio di Fahrenheit, il programma più amato da chi legge, ha assistito sbigottita alla vittoria di *Mal di pietre*, il suo secondo romanzo: proclamato dalla giuria degli ascoltatori il libro dell'anno. “Un poco mi imbarazzerebbe che i miei studenti mi leggessero – ha detto – non per quello che c'è scritto nel libro ma perché l'ho scritto io”. Come se l'autore e la sua opera non fossero che casuali coinquilini. Come se non si conoscessero o meglio: come se conoscendosi fin troppo fossero costretti dal pudore ad ignorarsi. *Mentre dorme il pescecane*, opera prima, è del 2005. *Mal di pietre*, ancora in vetta alle classifiche, del 2006. Agus non ha cambiato editore, come chiunque è solito fare per essere meglio pagato appena il successo gli arride: è rimasta con la piccola casa editrice nottetempo che pubblica oggi un nuovo libro, *Ali di babbo*. Nella quarta di copertina c'è scritto “il suo terzo capolavoro”. Immagino che lei abbia protestato e si sia infine arresa: si vede che in Continente si usa dire così. Capolavoro crea un'aspettativa troppo alta. L'incanto delle sue storie, invece, è la sorpresa che suscitano. Cominciano pianissimo, con piccole cose da nulla. Crescono in mano e in mente e lì restano, nella memoria, molto a lungo. Il suo segreto è la semplicità. Una semplicità talmente sofisticata da risultare magica: una specie di incantesimo linguistico. Lo sguardo che in *Mal di pietre* era quello di una vecchia sarda illetterata (perciò elementare e acutissimo, scarno e prodigioso) qui in *Ali di babbo* è quello di una ragazzina di 14 anni. [...] Per la felicità serve un po' di magia “perché senza magia la vita è solo un grande spavento”.

Milena Agus, “La terra che magia”, *Il Messaggero*, 13 febbraio 2008

Esce, edito da Nottetempo, il nuovo libro di Milena Agus “Ali di babbo” (142 pagine, 13 euro). È il terzo titolo dell'autrice di “Mentre dorme il pescecane” e “Mal di pietre” (quest'ultimo è stato un grande successo in Francia). Anticipiamo tre capitoli del nuovo romanzo: “Il ferito”, “Il figlio piccolo dei vicini” e “L'amante di madame”.

Ma certi giorni a madame fa pena tutto il mondo. Guarda la spiaggia deserta di sassolini bianchi, il mare celeste, turchese, blu infinito, la notte il cielo pieno di stelle, sente il profumo della macchia e dice che anche questo posto è poveretto, che tanta gente vorrebbe metterci le mani e magari anche incendiare la macchia per rovinare tutto e costruirci delle villette a schiera.

Ora in albergo c'è un ferito che a madame piace molto. Starà qui finché non guarirà.

Dopo averlo accompagnato, la sua fidanzata è ripartita al Nord, in Continente, e lui ne parla sempre e non dice “io”, ma “noi”, “noi pensiamo questo e quello, noi facciamo questo e quello”, per indicare che sono una cosa sola. Soffre perché da lei non si separa mai, hanno fatto abbracciati tutto il viaggio per venire in Sardegna. Si chiama Gioia, ma il ferito la chiama La Gioia, come usano dalle sue parti. Così, quando parla di lei, a noi sembra si tratti della gioia, nel senso di felicità, invece è la sua fidanzata. Quando La Gioia è venuta a portare il ferito, non ci è piaciuta per niente. Una donna che per non ingrassare, ai buoni cibi di madame preferisce delle buste di proteine e vitamine da sciogliere in un bicchiere d'acqua e che non fa una passeggiata al mare se madame non la porta con il calesse, come se fosse ferita, e mai se c'è vento, per non scompigliarsi i capelli, neri e lisci, la riga dritta da una parte, una frangia con una virgola che copre un po' un occhio e altre due virgole sotto le orecchie.

*

“Chi è?” si è messo a gridare Pietrino, il bambino piccolo dei vicini.

“Chi è” e puntava in alto il dito. Allora abbiamo guardato su, per vedere se magari c'era un aereo o qualche altra cosa strana. E invece nel cielo non c'era niente e quindi non poteva essere che la luna.

Quando Pietrino è nato, eravamo già qui. Ricordo il bisbiglio e la culla nella stanza sotto il tetto e la finestra da cui si vede la distesa di macchia e all'orizzonte un pezzetto di mare blu. Pietrino è nato d'estate e la sua culla era riparata dal velo della zanzariera. La finestra era aperta e soprattutto la sera, la brezza portava dentro i profumi della terra e del mare e si stava a svegliare il bambino senza accendere la luce, nella cameretta che al tramonto diventava arancione e poi violetta e poi fosforescente, illuminata soltanto dalla luna. E sempre bisbigliando, nonna Elena, che allora era ancora viva, e mamma, che non era malata, e la nonna dei vicini, e la mamma dei vicini, rievocavano le altre nascite. E madame, che non poteva raccontare di nessuna nascita, non faceva che andare e venire da casa sua, in groppa ad Amelia, carica di panieri di cibo per tutti. E il figlio grande dei vicini, che non era ancora partito per Parigi, suonava con la tromba *A Child is born* di Thad Jones, convinto che nel silenzio la musica arrivasse dalla macchia sino alla finestra del fratellino.

Tutto era magico e felice. Ma poi i vicini si sono dimenticati di Pietrino, o meglio, non si sono dimenticati, semplicemente non hanno fatto per lui più nulla di speciale. Niente bisbigli. Niente racconti, niente Thad Jones.

Adesso Pietrino non dorme più nella stanzetta sotto il tetto, che deve essere sempre perfettamente in ordine per la loro nonna quando viene ospite dal paese, ma con i fratelli. Si canta la ninnananna da solo, tutte le notti, e si dondola, sempre da solo, e i fratelli gli lanciano i cuscini e minacciano di soffocarlo se il cerimoniale notturno del piccolo tira troppo per le lunghe.

Ma Pietrino ha il suo mondo e non ha bisogno di nulla. Neppure dei giocattoli. E al fratello grande, quando torna da Parigi, chiede di portargli qualcosa. Ma non sa cosa. Neppure il fratello grande lo sa. Allora gli porta i biglietti usati dell'aereo o del metrò, una busta del pane con le scritte in francese, una bottiglietta d'*eau minerale Vittel* e il bambino poi mette tutto in una cassetta che pensa sia magica e che chiama il tesoro di Parigi.

*

Madame ha un amante in città, con cui non esce e che non viene qui, che da lei non vuole favori, e che non le fa da mangiare e quando va a trovarlo e lo vede cucinare, ogni volta si illude che sia la cena per lei e invece sono i pasti della settimana che poi lui mette nel freezer e non è che le dica “vuoi assaggiare?”.

Una volta madame si è fatta coraggio e gli ha chiesto se gli piacerebbe cenare con una donna, per il gusto di mangiare insieme delle cose buone, di condividere una bella sensazione. Lui ha risposto che sì, certamente, nella situazione giusta, al momento giusto.

Madame ha sentito un tale spavento che ha giurato a se stessa che mai più gli farà domande così sceme. Domande così sceme fanno sospirare tutta la magia. E senza la magia la vita è soltanto un grande spavento.

Jacqueline Risset, “Il racconto fiabesco di un io narrante infantile. Ma l'eroina è ‘madame’”, *Il Messaggero*, 13 febbraio 2008

Le prime pagine di *Ali di babbo* fanno temere al lettore che l'allegria e l'energia che diffondeva il romanzo precedente di Milena Agus, *Mal di pietre*, si siano leggermente appannate in questa storia raccontata da una narratrice quattordicenne intorno ad alcuni personaggi che vivono in un angolo preservato delle coste sarde.

Il libro comincia con una precisione geografica puntigliosa «La nostra posizione è 39 ° e 9' a nord dell'equatore e 9° e 34' a est del meridiano di Greenwich», dove quel *nostra* lascia supporre una voce corale e che parla a nome di un gruppo, sociale o familiare. In effetti la giovane narratrice vede se stessa come parte della sua famiglia, che oppone fieramente a quella dei vicini, sottomessa a convenzioni e a regole comuni. La protagonista che i vicini chiamano “madame” (avrà dritto al suo nome solo alla fine del libro), è una donna indipendente, alquanto stramba, ma senza il fascino della nonna di *Mal di pietre*. E tuttavia la narrazione prende rapidamente quota e si delinea come qualcosa di diverso da un romanzo, un racconto fiabesco che trae vigore dall'immaginario infantile della narratrice, convinta che «senza magia, la vita è solo uno spavento» e che quindi si ingegna a inventare riti e magie. Ripara ad esempio alla sofferenza che le viene dall'abbandono del padre immaginando di vederlo di notte presentarsi in forma di grandi ali bianche sotto il soffitto della camera o nel cielo oscuro al di sopra del sentiero vicino al mare.

La fanciulla – viene da pensarla anche più bambina della sua età – ha un modo particolare di ascoltare e di riportare le parole di chi la circonda. Ha un ascolto per così dire totale e riferisce le parole «tali e quali» facendone percepire anche l'intonazione che le accompagna. Qualcosa come il “discorso indiretto libero” caro a Pasolini. Con effetti inattesi di comicità inattesa, comicità che sorge dal cozzare dei diversi discorsi, dall'accavallarsi delle opinioni ingenuamente riportate, come pure dagli eventi provocati da personaggi in fondo tutti infantili in un mondo che li stupisce e li impaurisce. Eventi e capovolgimenti continui, e che includono anche brusche metamorfosi e riflessioni pacate sullo stato del mondo e sul suo futuro. Il Nonno, per la nipotina modello di libertà espressiva e di saggezza non conformista, «dice che madame è “l'uomo nuovo”, l'unico tipo umano che potrà sopravvivere a questa catastrofe in atto, perché sa distinguere la cianfrusaglia da ciò che nella vita è davvero importante. Madame deve salvare questa terra... E la salverà senza violenza. Con la sua gentile determinazione. Perché questa è l'arma del futuro».

La «catastrofe in atto» nel mondo, che si avverte sullo sfondo della narrazione, viene tenuta lontana in virtù dell'ingenuità dei personaggi. Qualcuno nel racconto, una zia che tiene ogni tanto conferenze in lontane università, cita di tanto in tanto Leibniz. Si tratta del Leibniz di Voltaire, quello che secondo Pangloss, il maestro di Candide, afferma che «tutto è per il meglio nel migliore dei mondi». In *Battito di ali* (titolo della traduzione francese, uscita insieme all'edizione italiana e che sta riscuotendo successo di pubblico e di stampa) si cela una piccola Candide, che ogni tanto vorrebbe fermarsi ad ascoltare Pangloss ma che, invece, prosegue il cammino, ignara e fiera, malgrado tutto.

Benedetta Marietti, “Dalle pietre al cemento”, *D* della *Repubblica*, 9 febbraio 2008

La Sardegna, ovviamente. E poi la magia, la famiglia, la musica, le pene d'amore, il sesso, la ricerca della felicità. Nel nuovo romanzo Milena Agus, insegnante di italiano e storia in un istituto tecnico, riprende i suoi temi prediletti, quelli di *Mentre dorme il pescecane* e *Mal di pietre* (120.000 copie vendute finora in Italia, Francia e Germania, finalista allo Strega e al Campiello) e li rimescola con la consueta grazia e leggerezza. I nuovi personaggi sono in realtà gli stessi di sempre. La voce della narratrice, una quattordicenne un po' ingenua e impacciata, che osserva e annota con candore in un diario fatti e misfatti di chi la circonda, si sovrappone a quella dei libri precedenti. Mamme e babbi, nonne e nonni, zie e zii ritornano diversi ma uguali con le loro tipiche stravaganze e bizzarrie, la generosità e la semplicità, i sogni a occhi aperti e le frustrazioni del vivere. Così al posto della memorabile figura della nonna di *Mal di pietre* qui si erge grandiosa “madame”, una cagliaritana cinquantenne così chiamata perché “un giorno o l'altro dovrà andare a Parigi”; bella e selvaggia, “capelli lunghi, neri e ricci e gli occhi gialli liquidi”, indossa “vestiti fatti di tovaglie e tende e asciugamani” e “non tiene nulla per sé nemmeno il tempo”. È piena di amanti ma in cerca di amore. Povera, quasi indigente, ma caparbia. Dai vicini è considerata “matta per la sua follia di voler salvare, da sola, la Sardegna dal cemento”: possiede un terreno sul mare in un luogo tutto “mare e macchia e cielo e rocce” ma, pur incalzata dagli speculatori edilizi, non lo venderà mai. E proprio qui sta l'unico scarto rispetto agli altri romanzi: in questa presa di posizione che si trasforma in una dichiarazione di resistenza e di lotta contro chi vorrebbe costruire villaggi turistici in una terra incantata, dominata dal mistero e dalla magia. Perché del resto, secondo Agus, “senza la magia la vita è solo un grande spavento”.

Valentina Pigmei, “Sognando Parigi”, *Elle*, febbraio 2008

L'autrice di Mal di pietre torna con il suo nuovo romanzo, Ali di babbo. Per realizzare il desiderio di suo padre.

Oltre che una brava scrittrice, Milena Augus è una sublime ascoltatrice. Curiosa degli altri, incapace di giudizi affrettati, preparata alle sorprese. Passando qualche ora con lei si ha la sensazione che il tempo trascorra in modo diverso. Ascoltare questa signora-bambina sarda può essere un'esperienza unica. Da quando l'ho incontrata la prima volta, in occasione dell'uscita del suo primo libro *Mentre dorme il pescecane*, è trascorso un po' di tempo. Il secondo, *Mal di pietre*, ha avuto un grande successo: più di 100mila copie vendute in Italia, altrettante in Francia, premi, ottime recensioni. Ma nonostante il successo, Milena è identica: una donna speciale che vuole bene ai personaggi dei suoi libri come fossero veri e cerca di “risolvergli i problemi e cambiargli i destini”. C'è forse un'ombra di malinconia in più nel suo sguardo; nel suo nuovo libro *Ali di babbo* (Nottetempo) c'è, all'opposto, una vena comica più compiuta rispetto ai precedenti romanzi. Qui racconta la storia di una donna cagliaritana vicina alla menopausa che tutti chiamano Madame perché prima o poi andrà a vivere a Parigi. Con i suoi ricci scompigliati e gli abiti fatti con pezzi di vecchi cuscini, è così generosa che “non tiene nulla per sé, nemmeno il tempo”; è indigente, ma la sua è “un'eroica povertà”. Vive in un luogo incantato, sulla costa, e da anni i costruttori le chiedono di vendere il terreno, ma lei no, non venderà mai. Ha tanti amanti, ma nessuno la ama davvero. E così *Ali di babbo* diviene un'appassionata, comicissima, tenera, profonda favola sull'Italia di oggi e sull'impazzimento generale: una folle lotta contro l'avanzata del cemento e un omaggio ai misteri dell'amore.

Lei ha avuto molto successo. Si sente cambiata?

Il mio successo non lo attribuisco a un mio merito particolare: *Mal di pietre* nasceva dalla volontà di salvare i ricordi di famiglia, in particolare la storia di guerra di mio padre. Il suo sogno era quello di vedere Parigi. Diceva: «Non voglio morire senza vedere Parigi». Invece non è riuscito ad andarci. Poi è successo che la nostra vita da qualche anno ruota attorno a Parigi: mio figlio Alberto vive lì. Quando il libro ha avuto successo era un po' come se mio padre, dall'alto, come in *Ali di babbo*, venisse con noi a Parigi. Una magia, insomma.

Il personaggi di *Ali di babbo* sembrano personaggi di un teatrino di marionette, eppure sono perfettamente umani, veri.

Maria Giulia Minetti, “La mia Justine sarda”, *La Stampa*, 8 febbraio 2008

Nella sua cristallinità quasi infantile (figura scritto da una quattordicenne), *Ali di babbo*, terzo romanzo attesissimo di Milena Agus dopo il successo per lei fin doloroso di *Mal di pietre* e *Mentre dorme il pesce* («Guardi, a volte mi auguro che questo qui vada male, così mi lasciano in pace, non devo prendere più tutti quei tranquillanti»), nella sua trasparenza pressoché ingenua questo romanzo affronta la vertigine: pesa il peso del dolore, misura il prezzo della redenzione, non si rassegna alla condizione umana. Storia di una donna, madame, generosa di sé fino all'abiezione, fa venire in mente, e cito alla rinfusa, Dostoevskij, Sade, *La principessa di Clèves*, *Le onde del destino* di Lars von Trier... È un libro sulla violenza e il sacro, ma l'autrice, a quanto pare, lo legge in un altro modo: «Dei miei libri è quello che mi ha tenuto più compagnia», confida, ilare.

In che senso?

«È quello che mi ha fatto più divertire mentre lo scrivevo. È venuto giù facile facile. Avevo sempre una gran voglia di sedermi e stare coi miei personaggi. Tra i personaggi dei miei romanzi sento che questi sono i più vicini a Milena. Insomma, è senz'altro il mio libro preferito».

Davvero?

«Ogni tanto lo rileggo qua e là, magari prima di dormire. Ci sono dei pezzetti che mi fanno morire dal ridere. La famiglia dei vicini, quel loro essere organizzati come un esercito. Le battute del nonno. I vestiti di madame fatti con le bisacce. Poi mi piace rileggere le avventure del velista in erba, di quando non vuole bere il caffè, o di quando Dio gli manda il pesce...».

Signora, il libro è tragico.

«Sì, lo so. Ma è anche un po' buffo... E poi finisce bene».

Non credo che sia il caso di svelare a chi non ha ancora letto il libro come finisce, però sostenere che finisca bene è davvero azzardato.

«Lasciando madame, vedendola risalire dalla spiaggia nell'ultima pagina del libro, dentro di me ho pensato che in quel momento capisse».

Capisse cosa?

«Che bisogna accettare la realtà».

Ma è proprio quello che lei non vuole accettare!

«Eh, lo so che è proprio quello che lei non vuole accettare...».

Da dove salta fuori madame?

«Un po' da me. Non le cose che le capitano, ma le emozioni, quello che pensa della vita...».

Madame lascia che tutti la usino, la sua generosità – dono di sé e delle cose che ha – potrebbe arrivare al sacrificio della vita, se qualcuno glielo chiedesse. E in un certo senso tutti glielo chiedono. La sua vita viene continuamente depredata, il suo amore richiesto e mai reso. Fa venire in mente Dostoevskij, il principe Mishkin dell'*Idiota*.

«Anche lei! Anche Ginevra Bompiani mi ha detto che madame è un personaggio dostoevskijano, e anche tutti gli altri che hanno letto il libro. Ma io di Dostoevskij conosco solo I fratelli Karamazov, e proprio non ci pensavo, scrivendo *Ali di babbo*».

Non deve difendersi.

«Ma io non posso rendere conto di questi paragoni. Mi sembrano abbagli colossali. Se chiede a me, io ho l'impressione di scrivere cose molto gradevoli, libricini. Li consiglierei a chi vuole passare un pomeriggio piacevole. Non impallano, ci sto attenta. Ma non mi sembrano visitati dal genio. Mi sembrano visitati dalla gradevolezza».

Davvero? Certe scene del libro fanno venire in mente anche Sade. Le scene coi costruttori a banchetto che trattano madame come un cane, la denudano, le mettono collare e guinzaglio, la picchiano, la stuprano, la seviziano con le braci del forno a legna. Come la povera virtuosa Justine. Con la differenza che madame acconsente alle brutalità, vi sprofonda dentro...

«C'è il sospetto, corre voce, che madame facesse anche la puttana. Non per soldi, ma perché non sapeva difendersi».

Madame sembra capace di accettare qualunque cosa.

«Accetta così, in modo mite. Gli altri li giustifica sempre. Cosa dice quando il ferito che ha curato e ospitato per mesi nella sua casa se ne va senza pagarle l'affitto della stanza? Il ferito che è stato suo amante, che lei ha nutrito e riempito di provviste per il viaggio? Dice: “Si è dimenticato di pagare perché era triste”».

Solo una cosa madame non dà. Non dà la sua meravigliosa terra affacciata su un meraviglioso mare. Anche questa è una rinuncia, però. Perché la terra le rende pochissimo, mentre se la vendesse a chi vuole erigerci sopra un villaggio turistico, diventerebbe ricca.

«La scena dei costruttori, che vengono spesso a trovarla sperando che abbia cambiato idea, è anche simbolica. Lo stesso lavoretto che fanno a lei vorrebbero farlo alla terra. Vogliono costruire strade, fare entrare le macchine, scavare piscine, tirare su alberghi. Vogliono fare uno stupro, cioè».

È una santa, madame?

«Non ci avevo mai pensato. Ma comunque salva la terra. Fa tutto quello che vogliono gli altri, ma la terra ce la fa a salvarla. Convince anche i proprietari circostanti a non vendere».

Li converte.

«Li converte. Ma vederla come santa... No».

Tutto il libro è percorso da una religiosità forte e particolare. C'è una frase ricorrente, una frase di madame che la ragazzina narratrice fa propria: senza la magia la vita è solo un grande spavento.

«È un libro dove si spera che le ali di babbo esistano veramente».

Nel libro certi misteriosi soffi di vento sollevano fino al soffitto le lenzuola del letto dove dorme la giovane narratrice. La ragazza crede che suo padre sia morto, e che così si manifesti il suo spirito, stendendole sul capo grandi ali protettrici. Crede anche lei negli spiriti, signora Agus?

«Credo che la vita non finisca con la morte. Credo che da morti continueremo ad avere la sensazione di esistere».

Crede in Dio?

«Tutto il giorno penso: Dio ci sarà? Dio mi guarderà? Farò bene o male agli occhi di Dio? Tutto il giorno la figura di Dio mi accompagna, qualunque cosa sia».



Lidia Ravera
Le seduzioni dell'inverno

Michele conduce la vita di un single di mezz'età: casa disordinata, letto sfatto e una cucina in cui si ammucchiano i piatti da lavare. Ma un giorno, al risveglio, l'appartamento è trasformato, la tavola imbandita, musica classica si diffonde dolcemente: l'artefice di questa rivoluzione è Sophie, donna colta e riservata e domestica instancabile che, in assenza dell'ex moglie del protagonista presso la quale dice di lavorare, offre i propri servigi. Le seduzioni di Sophie vincono il cuore invernale di Michele che per la prima volta si abbandona alla passione. Tanto più duro è il secondo risveglio, la casa vuota, deserta, silenziosa.

Prime pagine

Si svegliò al suono della stessa musica tonda, dal ritmo sciocco. Come tutte le mattine, ascoltò l'elenco delle ipertrofie del traffico, fra Sala Consilina e Lagonegro Nord, fra Brogeda e Como e Chiasso. Levò una mano senza aprire gli occhi, palpò la superficie liscia della radio. La radio tacque. Un piccolo sollievo subito annullato dal peso degli oscuri riferimenti notturni. Sentendosi stanco si alzò. Si guardò i piedi. Uniti, nudi, magri. Gli parvero estranei al suo corpo. Provò a risalire lungo le gambe (robuste, muscolose) fino al sesso che, lo notò con un certo sconforto, giaceva in una posizione fino a qualche mese prima non certo abituale. Doveva smettere di dormire nudo. Forse doveva smettere di dormire, essendo i risvegli quel tormento. Decise che non avrebbe acceso la luce, né alzato le tapparelle, non avrebbe toccato il cordone che apriva la tenda, avrebbe raggiunto al buio la stanza da bagno, avrebbe aperto il box della doccia senza degnare lo specchio del consueto tributo d'ansia, niente polpastrelli a massaggiare le parti scoperte del cranio. Incespicò nel pigiama di cui si era liberato con rabbia, nel bel mezzo di quella notte calda. Sul pavimento c'erano altri indumenti. Tre calzini, una camicia sporca. Calpestò il suo disordine provando un generale senso di disfatta. Il primo getto d'acqua fredda gli provocò il primo piacere. Eroismo, masochismo. Due sensazioni simili, nell'epica residuale dei suoi anni recenti. Rabbrivì, e subito prese a strigliarsi con una spazzola di crine, la reazione della pelle sotto l'urto di quella pulizia brutale riuscì a distrarlo dal rilassamento dei muscoli addominali. La vestaglia di spugna lo accolse con un abbraccio confortante, il persistere d'un rapporto positivo con la vita. Ora poteva procedere in direzione del caffè senza temere dosi troppo massicce di pietà per se stesso.

Aprì la porta della camera da letto canticchiando uno di quei motivi che gli restavano nelle orecchie per giorni. Per lo più canzoni degli anni settanta.

Sentire la sua voce gli fece bene.

Tanto per cominciare era intonato. Intonato e capace di godersi una doccia gelida di primo mattino.

Alzò il tono: "Tu mi fai girar, tu mi fai girar come fossi una bambola".

Cantava a voce spiegata quando entrò in cucina.

La canzone gli morì nella gola: c'era, nella stanza, una donna.

Era intenta a strofinare certe croste di latte rappreso, debordato chissà quando sulla maiolica. Indossava un corto grembiale rosa.

La percepì, dapprima, come il testimone indesiderato del delicato inizio della sua giornata.

Poi si chiese chi diavolo fosse.

A giudicarla dalla funzione era una domestica, ma non gli risultava d'averla mai vista né, tanto meno, assunta.

Per un riflesso da maschio valutò innanzitutto il suo aspetto (non c'era femmina che non gli causasse quella fatica addizionale): sottile, diritta, belle gambe, piedi piccoli il cui tallone, ben disegnato, contrastava con una foggia particolarmente pauperistica di zoccoli (bianchi, traforati, consumati dove il corpo imponeva il suo peso). Vista da dietro gli parve giovane. Giovane, e di razza bianca.

Quando si voltò verso di lui, dopo aver registrato il suo ingresso nella stanza, corresse immediatamente il giudizio.

Non era giovane.

E gli sorrideva senza alcun imbarazzo. L'appartenenza etnica si delineò, anche per questo, più precisamente: non era nera, ma non era nemmeno polacca. Razza occidentale. Una di noi.

“Buongiorno,” disse, nascondendo lo sconcerto dietro una sfumatura interrogativa.

“Buongiorno,” disse la donna, poi aggiunse: “Mi chiamo Sophie”.

Lidia Ravera

Irene Bignardi, “Come si scioglie un cuore in inverno”, *Vanity Fair*, 13 febbraio 2008

Si svolge d'estate. Ma si chiama *Le seduzioni dell'inverno* (di Lidia Ravera, Nottetempo, pagg. 185, euro 14), perché parla di cuori d'inverno. Quei cuori raggelati, incapaci di sentimenti, chiusi in se stessi che lanciò – come locuzione, non certo come fenomeno – molti anni fa un bel film francese. Il cuore d'inverno (maschile) è Stefano, solitario, disordinato, divorziato di cinquant'anni, redattore senza entusiasmo in una casa editrice. Che un bel giorno, senza preavviso e spiegazioni, si vede piovere in casa il sogno di tutti i maschi: una donna graziosissima, una cuoca sublime, amante della buona musica, capace di citazioni letterarie in quattro lingue, e... Che cosa è successo? Gliela manda (pare) la sua ex moglie, partita in crociera, perché metta un po' di ordine nella sua vita. La “cameriera” Sophie è bella, distaccata, elegante, e non ci mette molto a conquistare il suo “padrone”. Altro che ordine. Il cuore d'inverno si scioglie... e il resto lo scoprirete voi. Libro curioso, anche nella narrativa di Lidia Ravera, e a due volute. La prima metà, perfetta, racconta con minuziosa freddezza l'irruzione di un elemento estraneo (e bello) in una noiosa routine. Dopo un intermezzo sardo, la seconda parte, che spiega e scioglie il mistero sullo sfondo fascinoso di Mantova, è avvincente ma non altrettanto coerente, diventa più romanzesca, immette elementi appassionanti ma in maniera più sconsiderata, tocca punte dark. (Un'obiezione: la gastronomia mantovana non è greve).

Isabella Bossi Fedrigotti, “Passioni dopo i quaranta raccontate da Lidia Ravera”, *Corriere della Sera*, 2 febbraio 2008

L'unica nota stonata è forse il titolo, perché chiamare *Seduzioni dell'inverno* l'amore tra un uomo di quarantotto anni e una donna di quarantatré sembra un po' pessimista per questi tempi. Altro che inverno, protesterebbe – giustamente – schiere di ben tenuti conquantenni niente affatto rassegnati al deserto dei sentimenti. A meno che quell'invernale non si riferisca a un gelo interiore, a un rigor – quasi – mortis che da un pezzo si è, in effetti, installato nel cuore del protagonista, Stefano, impiegato in una casa editrice, divorziato, isolato, senza figli, triste e di pessimo carattere. Per il resto, il racconto corre liscio, ben costruito, efficace, manca il lieto fine, sia pure discretamente sfumato, appena accennato, forse neppure del tutto certo, in linea con il tono della narrazione, dove nulla è ben definito, sicurissimo e lampante: come, del resto, quasi sempre succede nelle storie d'amore. Incerto, però, in questo caso non è tanto se lei, la quarantenne misteriosamente sbarcata una mattina in casa di Stefano, lo ama o non lo ama, quanto piuttosto chi è, da dove viene, cosa nasconde e di che stoffa è fatta. Quel che soprattutto conquista de *Le seduzioni dell'inverno* è la capacità di Lidia Ravera di raccontare uomini e donne, di coglierne tratti e tic, pensieri e sentimenti, analista acuta oltre che scrittrice. Ed è come se i suoi personaggi da principio se ne stessero discretamente grigi e anonimi sullo sfondo e poi lei, avvolgendoli con la sua scrittura, li accendesse uno a uno, dando loro luce, colore e vita.

Valeria Parrella, “Nelle stagioni del cuore, ora è inverno”, *Grazia*, 29 gennaio 2008

Se c'è un talento discutibile che Lidia Ravera ha, da decenni, è quello di saper raccontare una storia. Dall'inizio alla fine, senza mancare un colpo né una parola. *Le seduzioni dell'inverno*, ultimo romanzo della scrittrice e giornalista che, dopo *Porci con le ali*, ha scritto molto e bene, è un libro praticamente perfetto: giusto, misurato, arrogante, più che femminile: femmina. E dice bene la quarta di copertina ricordando *L'educazione sentimentale* di Flaubert, perché tutta la narrazione si svolge “molto educatamente, secondo i canoni di un imbarazzo antico” che il protagonista, ma anche i lettori, non provavano più da molto tempo. È la storia di Stefano, uomo di cinquant'anni, freddo ma non duro, che vede alternarsi nella sua casa spoglia, donne e vuoti, momenti d'amore e solitudine. Il cuore è così: cambia le stagioni, e non è detto che l'inverno sia la peggiore.

Giovanni Tesio, “La cameriera che assedia il cuore arido”, *Tuttolibri della Stampa*, 26 gennaio 2008

Proprio un bel romanzo *Le seduzioni dell'inverno* di Lidia Ravera. Un romanzo che sa scrutare i meandri del cuore con sottigliezza di penetrazione e di sguardo. Calandosi nel sottosuolo più profondo dell'animo umano, la Ravera ne ha tratto una storia che si legge come un giallo, pur non avendo del giallo – per fortuna nostra e sua – nemmeno uno dei motivi espliciti che caratterizzano un'esecuzione di genere. *Le seduzioni dell'inverno* sono, sì, le seduzioni cui soggiace il cuore arido o algido di un uomo di mezz'età, ma sono anche le seduzioni di una scrittura intelligente e puntuale che associa all'esattezza delle notazioni sentimentali l'abile costruzione di un impianto narrativo pressoché perfetto, senza che mai un filo di noia passi tra le righe a inceppare la lettura. Qui si parla di amore, argomento tanto inflazionato quanto coraggioso, proprio per il rischio che si corre a non perdersi nell'ovvietà, a non sprofondare nel conformismo. [...] Con sapienza di tempi, di sintomi e segnali, la vicenda cresce a poco a poco, trova la sua acme, svolta a sorpresa, riprende quota, piomba nel dramma e finisce nel dilemma: un dilemma, da cui nulla – a rigori – può essere escluso, anche se poi basta una “callida” notazione finale a offrire materia – nonostante l'ambiguità e la doppiezza della situazione – per un'interpretazione definibile. Nel viaggio d'inverno, lo stupore ritrovato di un annuncio di primavera.